

# Stròcchiuli, strùmmuli e cacalazzùmmuli

**Roberto Sottile**

**(Docente di Linguistica italiana, Università di Palermo)**

Con la raccolta di poesie *Stròcchiuli, strùmmuli e cacalazzùmmuli* (Coppola Editore 2012), Paolo Marciante torna nei luoghi della sua memoria e della sua infanzia, spazialmente distanti dall'attuale sua dimora. L'autore torna nei luoghi di ieri per raccontarsi nel suo essere (stato) bambino e ragazzino in uno dei tanti piccoli luoghi della Sicilia che, più o meno, a partire da una quarantina di anni fa, hanno subito il trauma del "trapasso" verso la pasoliniana "modernità".

La sua vicenda biografica e la sua condizione anagrafica hanno permesso a Paolo di essere testimone di tutta la parabola della trasformazione di un mondo che, a cavallo tra gli anni sessanta e ottanta, ha visto scomparire la civiltà contadina e nascere una nuova era dai contorni assai indefiniti e oggi, purtroppo, ancora spiacevolmente incerti.

Ora, non appena l'autore decide di ritornare sul tema del ricordo e della memoria, lo fa nella lingua della sua socializzazione primaria. Egli si rivede negli anni della sua infanzia, che diventa quasi metafora dell'infanzia del mondo moderno, e descrive e ci racconta, come nota Lillo Perrone nella sua prefazione, la vita trascorsa nei vicoli e nei cortili di la Ranta. Ciò che sceglie di raccontare sembra, dunque, quasi imprescindibile dalla forma linguistica attraverso cui egli ci consegna il racconto dei suoi ricordi. Ma sembra soprattutto imprescindibile da ciò che è costitutivo di questo mondo perduto: il gioco, la dimensione ludica, che è già insita nel titolo, così suggestivo per l'accostamento di tre parole la cui musicalità ed espressività sono garantite dalla stessa inusuale struttura prosodica. Ragioni narrative, ragioni espressive, ragioni musicali inducono, dunque, Paolo a cimentarsi, per la seconda volta nel giro di un anno, col dialetto.

Tutto questo, sembra quasi un paradosso. Infatti, proprio con l'avvento della pasoliniana "modernità", la cultura tradizionale è andata in crisi e con essa è andato in crisi il dialetto, che è lo strumento per mezzo del quale la cultura tradizionale – che è cultura dialettale – è conosciuta, tramandata, diffusa, predicata.

Oggi che il trapasso dalla civiltà contadina al mondo moderno si è compiuto, molti aspetti della vita tradizionale sono scomparsi. Tanti, molti aspetti della realtà "nominati" dal dialetto oggi non esistono più. Ma ciò non vuol dire che non esista più il dialetto. Oggi il dialetto è

quello che i linguisti chiamano una "possibilità del repertorio".

I due terzi della popolazione conosce e padroneggia sia l'italiano sia il dialetto e perciò li ripropone mescolati, sulla base delle esigenze comunicative del momento. Anzi mentre in passato, la distinzione tra persone istruite e persone non istruite passava rispettivamente per l'uso dell'italiano e l'uso del dialetto, oggi le persone istruite non solo si riappropriano del dialetto, ma sono quelle che lo usano più di tutte soprattutto nell'ambito di questa mescolanza di codici. E inoltre nelle regioni italiane dove il dialetto è legato a una forte componente di identità locale, di riappropriazione, di riscoperta, fiorisce la letteratura dialettale.

Ma perché il dialetto? Quali sono le ragioni che spingono un poeta a rinunciare all'uso dell'italiano (che ormai gli garantirebbe di essere compreso da un vastissimo numero di lettori) e ad affidare la propria scrittura al dialetto, proprio adesso che quest'ultimo perde terreno e vede ridurre i propri ambiti d'uso a favore dell'italiano? I motivi di questo rinnovato vigore sono svariati e molteplici (cfr. F. Brevini, *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*, Torino, Einaudi 1990).

In primo luogo, l'insoddisfazione nei confronti della lingua letteraria, nazionale. Questa, sentita come troppo limitata nei registri espressivi, determina l'opzione per il dialetto come lingua vergine e istintiva, come lo strumento più adatto per dare voce al discorso poetico che spesso è intimo, soggettivo, straordinariamente evocativo e, narrativamente, giocato sul filo della memoria. Questa eventualità è dentro la poesia di Paolo Marciante, nella quale, come nella poesia di altri poeti siciliani quali Nino De Vita o Vincenzo Ognibene, altro "autore Coppola", si coglie, per dirla con Giovanni Ruffino, «una dialettalità introvertita che, sul piano del rapporto con la lingua, esprime una sua sostanziale intraducibilità»:

Nna firnicia sula avi me zzia:  
tutti li jorna si nni va fora.  
Di quannu ntisi ca nfuddiu lu vo':  
la so fada mmirdica  
di llassani pissini e ravacò.

E così le parole di questo dialetto, smarrito per la distan-

za cronologica e spaziale, ma ritrovato grazie all'esercizio della creazione poetica, ricompono la trama di un tessuto fatto di ricordi infantili e di suggestive evocazioni: trusci e strùcciuli ...mani cu li caddi ... desertu di paschera ... li zzabbari ... E poi ancora: Canzuni sunnu, vuci di paisi // chi fannu li pirtusa casi casi.

Ora, attraverso il dialetto, il poeta recupera una lingua che coincide con la parlata di una comunità minima, socialmente e storicamente individuata e perciò capace di trasmettere una concreta eredità culturale. E proprio perché storicamente e socialmente determinata, la Comunità minima (ritrovata) viene qui "annunciata" nel titolo di una delle sezioni della raccolta (Kataviddotta), nome che (senza K, ma con C) occorre complessivamente 4 volte. Mentre i versi e le parole del poeta sono qua e là disseminati di toponimi locali: Pirrana, La Petra, lu Chianu di la Matrici, lu Casteddu, la Ranta, lu Càrminu, Castidduzzu, La Nuvi...

L'opzione dialettale di Paolo Marciante, costituisce, dunque, la possibilità di disporre di uno strumento linguistico composito, alternativo, polivalente, vergine, vivido, immediato e variegato di cui il poeta si serve possibilmente anche per manifestare l'insofferenza nei confronti di una lingua imposta e ormai massificata, qual è l'italiano.

Ma il novecento, e in particolare l'ultimo quarto, quello caratterizzato, appunto dalla straordinaria fioritura della poesia dialettale, è anche il periodo della progressiva «perdita della realtà»: l'industrializzazione e la conseguente urbanizzazione hanno come immediata conseguenza la scomparsa dell'universo tradizionale. Ora, scomparendo le cose, cominciano a sparire – lentamente, più lentamente rispetto alle cose – anche le parole usate per esprimerle. Nota Luigi Meneghello:

«Le lingue scompaiono più lentamente delle cose, e quindi c'è un periodo in cui le cose scomparse non sono più accessibili altro che attraverso i loro spettri presenti nella lingua in via d'estinzione.

Ma molti di questi oggetti che scompaiono, nel libro di Marciante, (ri)compaiono poi verso la fine, come i personaggi di lu Pressèpiu di Cataviddotta, disposti in una specie di glossario senza ordine alfabetico. Sono lì a darci il senso e la misura del fatto che l'autore è «alla ricerca delle parole perdute, [ferito e sofferente com'è] per una civiltà che muore, che scompare» (p. 105).

«Parole perdute», dunque, per ritrovare oggetti, cose della vita tradizionale della comunità del poeta: genti, animali, piante, erbe, sapori, colori, parole, canzoni, musiche, balli, giochi di un mondo lontano, di un universo al tramonto, di un passato che solo grazie alle parole evocatrici – siano esse disposte in versi o in prosa – continua a restare vivo.

Ora, queste parole, che rimandano ad altrettante cose di un mondo perduto, fanno dell'autore attento alla lingua madre, un testimone preziosissimo della cultura della sua comunità. D'altra parte, la lettura di un libro come quello di Paolo Marciante (così come l'ascolto delle canzoni di un altro raffinato "poeta" caltabellottese, Ezio Noto) apre al linguista e al lessicografo una prospettiva interessantis-

sima: un poeta che scelga di utilizzare la lingua della comunità che gli ha dato i natali diventa egli stesso fonte lessicografica; cioè, mentre, in genere, un vocabolario dialettale si costruisce intervistando i parlanti, spogliando altri vocabolari o opere di natura demologica contenenti terminologia dialettale, un lavoro come quello di Marciante induce a porre una raccolta di poesie alla stregua delle fonti lessicografiche "canoniche". Il poeta diventa, dunque, col suo lavoro un prezioso testimone della lingua della sua comunità. Facile, allora, coglierne il valore altamente antropologico.

Ma l'autore è consapevole di tutto ciò se è vero che, all'inizio del suo libro, annuncia programmaticamente che ci parlerà

Di stròcchiuli ... e bacareddi,  
di scarpeddi, di picu, di zzappuddi, ....  
Di mani cu li caddi, di pusa, di gammala,  
di fodetti, ncirati, di fodala.  
E di cu smurca, e a li quattru è ggià pi li viola  
a sdari armali o a bbinniri scalora.

Proprio per questa celebrazione del lavoro dell'uomo, e dell'uomo volutamente posto in contrapposizione alla pompa di famigli altulocati, la poesia di Marciante si fa anche poesia di impegno civile, che tale non potrebbe essere, o che, quanto meno, non raggiungerebbe probabilmente le stesse «tonalità civili», se non utilizzasse il dialetto. Questo codice, in quanto lingua del popolo, e in prospettiva gramsciana, in quanto lingua della cultura subalterna, contrapposta, alla cultura egemonica, è il linguaggio e la lingua in grado di esprimere l'orizzonte culturale di quelle genti che attraverso le parole di Paolo Marciante trovano qui un modo per essere riconsegnate alla dignità della loro storia.

PAOLO MARCIANTE

*Stròcchiuli  
strùmmuli  
e cacalazzùmmuli*

*Ricordi in versi e parole*

